

## Addio Mariotti, compagno di traduzioni latine

ALBERTO CRESPI

La lingua latina non è al suo massimo storico di popolarità, e i latinisti sono oggettivamente meno famosi delle rockstar. Quindi, può darsi che la notizia della scomparsa dello studioso Scévola Mariotti, all'età di 79 anni, in una clinica di Roma non suscitò - al di là dell'umano cordoglio - sovrabbondante emozione. Ma basterà accoppiare al cognome del professor Mariotti quello di un altro illustre collega, Luigi Castiglioni; e ricomporre così il binomio Castiglioni-Mariotti, perché a tutti coloro che sono stati studenti (specialmente al classico) venga un tuffo al cuore.

«L» dizionario latino-italiano Castiglioni-

Mariotti, con quell'«IL» stampato tutto maiuscolo sulla copertina gialla, è stato il compagno prezioso di infiniti pomeriggi passati sulle versioni di Cicerone o di Seneca, e di angosciose mattine spese a tentare di strappare il 6 nei compiti in classe di latino. Fino alla maturità, e anche oltre: per chi ha fatto Lettere, quel dizionario è stato un validissimo strumento anche all'università.

Allora, da liceali insensibili, non ci interrogavamo tanto su chi fossero quei due signori. Così ignoravamo che Scévola Mariotti era nato a Pesaro il 24 aprile 1920 e aveva studiato alla Normale di Pisa, dove era stato allievo del

grande filologo Giorgio Pasquali. Era stato anche allontanato dalla Normale, durante il ventennio, per «intemperanze antifasciste»; e questo, l'avrebbe reso simpatico. La sua carriera accademica era iniziata all'Università di Urbino, dove ottenne la sua prima cattedra nel 1949, per poi insegnarvi fino al '63. Da allora, fino al 1995, ebbe la cattedra di filologia classica alla «Sapienza» di Roma.

Socio ordinario dell'Arcadia, dell'Accademia nazionale dei Lincei e della British Academy, Mariotti era vicepresidente del Centro Studi Ciceroniani e direttore dell'Enciclopedia

Oraziana dell'Istituto Treccani. Dalle «Metaforosi» di Apuleio ad Ovidio, non c'è settore della letteratura latina che Mariotti non abbia indagato con grande sapienza. Nella sua ampia produzione, spiccano gli studi su Livio Andronico e sull'arte di Nevio ed Ennio.

Il suddetto vocabolario, scritto in collaborazione con Luigi Castiglioni, fu pubblicato per la prima volta nel 1966 dall'editore torinese Loescher. Negli anni, ha venduto oltre due milioni di copie.

I messaggi di cordoglio non si sono fatti attendere. Carlo Azeglio Ciampi, che era stato suo compagno alla Normale durante il bien-

nio 1944/45, ha espresso «profondo dolore» per la scomparsa dell'«amico di sempre e accademico illustre». Anche Luciano Violante ha espresso il suo dolore, dichiarandosi «commosso ed addolorato per la scomparsa di un uomo di profonda cultura, di un finissimo intellettuale»; mentre Luciano Canfora, ordinario di filologia classica all'università di Bari, lo ha definito «la figura di gran lunga più eminente nel panorama della filologia italiana della seconda metà del Novecento».

I funerali si svolgono oggi, alle ore 10.30, nel piazzale antistante la facoltà di Lettere dell'università «La Sapienza» di Roma.

# Cultura @

SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI

## L'INGHILTERRA DISCUTE SUL MEGA-INTERVENTO ARCHITETTONICO REALIZZATO PER IL MILLENNIO A GREENWICH

### È il «mondo troppo facile» (e un po' barbaro) di Blair

ENRICO PALANDRI

Il Dome, la costruzione di Rodgers al centro delle celebrazioni inglesi per il millennio, è il tetto più grande del mondo (otto ettari): potrebbe contenere uno stadio, vi sono stati versati oltre 2.000 miliardi (753 milioni di sterline). Neppure una lira viene direttamente dallo stato, sottolineano gli organizzatori, ma metà dei fondi viene dalla lotteria che in quasi tutto il resto dell'Europa sarebbe stata. Di fatto il governo è stato al centro del progetto e quindi può essere utile riflettere sull'ideologia che ha guidato l'impresa.

Al momento la cupola ospita alcune zone didattiche realizzate dagli sponsor (che hanno pagato complessivamente 150 milioni di sterline). Il tentativo di coinvolgere l'industria nell'educazione è un chiodo fisso nella strategia di Blair. Per alzare il livello dell'educazione nelle scuole di stato sono state ad esempio istituite 21 "Action Zones", distretti in cui si invitano le industrie a investire nelle scuole della zona in cui operano (che diventa dunque sempre più il loro territorio). Il guaio, che ha reso molti insegnanti sospettosi, è che le industrie acquistano così il diritto di interferire sui programmi didattici. Persino se fossero tutte guidate da Adriano Olivetti ci sarebbe da temere. Ma al contrario si tratta di persone convinte che per fare profitti la storia o la filosofia, le lingue o la geografia non servono mai a nulla, e che quindi spingono le scuole ad abbassare il tiro e concentrarsi su una alfabetizzazione elementare e verso la "Information Technology", cioè gestire informazioni, che non si posseggono più, attraverso un computer.

Esempi piuttosto preoccupanti di questa filosofia sono al centro di diversi padiglioni nel Dome. Per esempio in quello dedicato al "Learning", cioè all'apprendere. Si entra in un piccolo cinema dove viene proiettato un filmetto muto di cinque minuti. Racconta la storia di una bambina che fa l'asina a scuola per far ridere i propri compagni di classe, la maestra le regala un seme di sicomoro che cresce nella sua casa, ispira la mamma a prendere una laurea per corrispondenza e un po' tutti a diventare più colti. Alla fine i semi della conoscenza svoltano intorno alla scuola, sebbene francamente non si capisca in quale modo possano mettere radici in un'ottimismo così insulso. Si alza lo schermo e i guardasala invitano a entrare nel giardino della conoscenza, uno spazio dove ci sono alcuni alberelli finti su un prato finto circondato da specchi; tanti piccoli computer costituiscono la parte interattiva e vi si possono mettere le mani per una ventina di minuti. I programmi dei computer sono di un livello così elementare che è difficile immaginare che ne possa essere cresciuto. Quindi si esce in una galleria di emblemi della «Tesco», la catena di supermercati che ha sponsorizzato il progetto.

Lo spazio nel Dome è enorme e in cinque ore sono riusciti a vedere circa la metà di questi padiglioni. Non molto più illuminanti mi sono sembrati gli spazi dedicati alla mente o al gioco. In quello dedicato al lavoro entrano nella propaganda vera e propria: ci vengono mostrati galeotti incatenati ai remi e operai in catene di montaggio come esempi del vecchio lavoro ripetitivo, contrapposti nella sala successiva a un muro pieno di post-it che indicano appuntamenti, esemplari di una specie di lavoro liberato e liberatorio che dovrebbe essere la realtà di oggi e domani. Senza facili ironie su chi il lavoro ce l'ha e chi non ce l'ha, è difficile sopprimere un certo fastidio per l'aria completamente priva di problemi che si respira. Un po' come se Disneyland invece di essere il

mondo di Biancaneve e di pupazzi immaginari fosse il mondo in cui già viviamo, pieno di opportunità e di propaganda elettorale. Nell'imparare una lingua straniera non sarà dunque più necessaria la fatica di leggere qualche libro o il giornale, cercare di capire e di parlare? Saremo come gli apostoli quando lo spirito santo scende su loro e cominciano a parlare tutte le lingue del mondo così, dall'oggi al domani? E in questo modo, gioioso e vuoto, di affrontare la conoscenza, si può imparare davvero qualcosa o non si farà altro che cliccare su un computer in cerca di fatti che non si sanno?

E come ci si deve comportare quando ci si trova di fronte a fatti che si conoscono e si riconoscono i falsi?

Ad esempio nel padiglione dedicato alla fede, quando si dice che il cristianesimo arriva tutto in Gran Bretagna con Sant'Agostino alla fine del VI secolo, mentre uno dei fatti più interessanti del cristianesimo inglese è che quei monaci trovarono qui anche un cristianesimo tardo romano (è il conflitto più interessante di quelli descritti dal venerabile Beda, e spiega le numerose venature del protestantesimo anglosassone fino alla recente guerra civile del Nord Irlanda).

Il Dome, si obietterà, non è un museo, quello che conta è che le famiglie passino una giornata meravigliosa, come annunciava immodestamente la pubblicità: i biglietti costano del resto la bellezza di 60.000 lire l'uno. Non è qui che si debbono insegnare i paradigmi di latino, certo. Qui bisogna vedere, interagire, divertirsi. Come guardando lo spettacolo che avviene nel centro del Dome, trampoli e macchinari e la musica di Peter Gabriel che accompagnano una vicenda sentimentale piuttosto confusa e che dovrebbe proiettarsi nel futuro ma che a me ha ricordato l'ultimo "Holiday on Ice" che ho visto, circa trentacinque anni fa, al Palasport dell'Eur.

Gli organizzatori vogliono attrarre 12 milioni di persone nel primo anno (la capacità della cupola è di 30.000 persone), quindi è chiaro che si è mirato a semplificare contenuti e linguaggi. Ma io continuo a preoccuparmi invece, per l'atmosfera infantile e ottimistica che si respira, il messaggio fasullo di un mondo facile e senza problemi quale dovrebbe essere il nostro di oggi e di domani, in cui invece di rimodernare la metropolitana, gli ospedali, le scuole, o semplicemente assistere l'infanzia in modo più concreto (in Inghilterra un bambino su tre è oggi considerato povero contro l'uno su dieci di quando la Thatcher prese il potere), si va al parco dei divertimenti a far finta di imparare delle cose, in realtà a venire lungiti: l'ignoranza da cui tutti si parte è una nuova forma di conoscenza della modernità, e non si deve quindi fare nessun lavoro per crescere. L'investimento è stato massiccio e non solo economico. Bisognerà vedere se il New Labour si lascerà ancora a lungo abbindolare dal sogno americano di risolvere tutti i problemi di una società attraverso il successo delle grandi corporazioni economiche. Se il Dome voleva essere la vetrina di una società futura in cui industria e stato ricostruiscono andando a braccetto la società devastata da vent'anni di Thatcherismo, la mia impressione è che l'industria non ha né le competenze né la visione per farlo e che lo stato, dove non esprime una visione critica e indipendente da questi gruppi, finisce con il diventare la foglia di fico di una nuova barbarie.



Qui e sotto alcune immagini della cupola del Millennium Dome costruita a Greenwich, Londra

Hayes Davidson-Nick Wood/Reuters

## Il Dome? Cambierà Londra

### «Non vale lo spettacolo, ma il nuovo tessuto urbano»

MARINA CALLONI

LONDRA Per capire meglio la portata complessiva del «progetto Dome» e i motivi delle critiche che l'opera ha suscitato in Inghilterra, abbiamo chiesto lumi a Richard Burdett, direttore del centro dedicato a «Città, Architettura e Ingegneria» presso la London School.

Qual è stato il suo ruolo nella progettazione del Dome?

«In qualità di architetto, faccio parte di un gruppo di esperti - diretto da Richard Rogers, l'ideatore del Dome - che per il governo sta studiando nuove politiche per la gestione, il risanamento e la rigenerazione di aree degradate nelle città inglesi. In tal senso, anche il progetto del Dome va visto entro un'ottica urbana e sociale più ampia. Non si tratta solo di un vistoso avvenimento del 2000, né è l'apoteosi del governo labourista attuale. È bensì un progetto più ambizioso e di più lunga durata».

Ma sono state molte le critiche. Perché?

«La controversia sul Dome nasce dal fatto che si è visto in questa impresa un eccessivo investimento di denaro pubblico, tutto speso per un singolo evento, invece che distribuito in diversificati progetti, attività o facilitazioni. Ma il Dome è stato più che altro finanziato col ricavi provenienti dalla lotteria nazionale, come era stato stabilito. E le lotterie - per fortuna - non sono certo state istituite per finanziare la costruzione di ospedali, scuole o altri servizi pubblici, a cui deve pensare lo stato».

Ci può descrivere il Dome?

«È una struttura molto semplice ed insieme elegante. È circolare come la tenda di un circo, a forma di ombrello. Non è particolarmente sofisticata sotto il profilo tecnologico, nonostante sia - come rilevato da riprese satellitari - la più grande costruzione artificiale del mondo. Il Dome è stato costruito in 9 mesi, mentre gli interni sono stati allestiti in soli 6 mesi. È composto da strutture temporanee, dal momento che è prevista una serie di avvenimenti, spettacoli ed esibizioni per l'intero arco del 2000. Ma questo lato spettacolare del Dome non mi interessa tanto. Ciò a cui tengo maggiormente è invece il più ampio progetto urbanistico,

che ha implicato la bonifica della zona e la costruzione del villaggio. Ma più in generale con il programma del Dome vengono promossi analoghi piani di rigenerazione in molte altre città britanniche».

Come nacque l'idea del Dome?

«Nacque sotto i conservatori. Quando il governo di John Major mise all'ordine del giorno la questione di come celebrare il millennio, vennero proposte diverse ipotesi e città. Alla fine ci si trovò di fronte a due scelte: Birmingham o Londra. La prima era la favorita; aveva spazi e luoghi adatti per l'evento. Ma l'allora ministro conservatore per l'ambiente decise che tale evento non doveva essere ristretto ad una mera celebrazione del 2000, bensì doveva lasciare un'eredità per gli anni a venire, da spendersi per la rigenerazione dei centri delle grandi città britanniche, spesso in decadenza. Erano gli inizi degli anni '90, caratterizzati da forti scontri sociali, dalla crisi industriale, da una dura recessione economica, dalla privatizzazione di servizi pubblici, ma anche da rivolte razziali in molti sobborghi urbani. Con una risoluzione alquanto controversa - perché di nuovo veniva scelto il centro - il governo Major preferì Londra a Birmingham. Si fece così celebrare il millennio nella zona di Greenwich. Si fece così celebrare il millennio nella zona di Greenwich. Si fece così celebrare il millennio nella zona di Greenwich».

Può allora spiegarci meglio la conformazione di Greenwich, dove il Dome sorge, in rapporto a Londra?

«La City - il più ampio agglomerato finanziario del mondo - si trova esattamente a metà strada fra il Dome e il centro della città, la cattedrale di Westminster, la sede del governo e del parlamento, il Big Ben. Tra la City e il Dome c'è Canary Wharf, nata dal risanamento dei Doglands e nuova area finanziaria occupata da case e grattacieli, banche e giornali. La zona Est di Londra, lungo il Tamigi, copre un'area di circa 30 km. che fino a 20 anni fa era dedicata ad attività portuali, ma la cui economia è crollata per via della costruzione di un porto per containers (come nel caso di Rotterdam e Hong Kong) a Epshtat. Da allora si è avvertito un progressivo declino dell'economia fluviale lungo l'intera sponda del Tamigi. L'area su cui sorge il Dome è una penisola lunga circa 4 km. e larga 1 km. (grande quanto l'area Mirafiori a Torino), dove non vi è nulla, se non vecchi gasometri in disuso. Era un terreno che fino a qualche anno fa era contaminato da scorie industriali e che è stato ora ripulito da agenzie parastatali».

Ma oltre che al Dome e al villaggio, sono state costruite anche infrastrutture?

«Certo. In primo luogo si è pensato alla struttura viaria e alle comunicazioni. Non si voleva certo lasciare l'area isolata,

anche perché il nostro intento è quello di restituire una zona abitabile alla città. Greenwich è ora servita da un'estensione della linea metropolitana Jubilee, che in una direzione ci porta al centro di Londra in 12 minuti, mentre nell'altra ci porta a Stratford, un'area industriale dismessa a nord-est di Londra, per ora sconosciuta ai più. Ma fra 4 anni in questa stazione arriveranno i treni ad alta velocità, provenienti dal Tunnel della Manica, ovvero da Parigi, Bruxelles e Amsterdam. Così, i treni che impiegano ora 2 ore per arrivare dalla Manica a Londra e altri 50 minuti per giungere dal tunnel a Parigi, passeranno di qui. Il Dome è situato per l'appunto fra Stratford e il centro della città. Questa è una grande potenzialità per Londra: popolare un'area che diventerà centrale, ma che è stata finora disabitata. Si pensa che verrà popolata da circa 12.000 abitanti».

Cosa rimarrà del Dome dopo il 2000?

«Si dice che il Dome verrà lasciato per circa 10 anni. Ma io ritengo che resterà per sempre, considerato anche l'investimento fatto. L'idea è che il Dome venga poi adibito a centro commerciale, sportivo o ad altro ancora. Ma al di là dell'uso che ne verrà fatto dopo il 2000, ciò che mi preme seguire maggiormente di questo progetto è il suo sviluppo nel corso del tempo. Mi interessa cioè vedere il tipo di rapporto che si creerà fra questa nuova impostazione urbana, fattori di case, scuole,

parchi, negozi, edifici pubblici, percorsi lungo il fiume con vegetazione e un ambiente ecologicamente protetto, e il resto della città. Non voglio che si trasformi in un ghetto, oppure che accada ciò che è avvenuto dall'altra parte del Tamigi, col risanamento dei Doglands. Qui si è riusciti a rivalorizzare aree dismesse o fatiscenti, costruendo o ristrutturando. Tuttavia, sono molto spesso diventate ghetti per professionisti o yuppie che lavorano alla city, fanno isolotti di giorno e tornano a casa la sera solo per dormire. Si è voluto evitare il modello degli expo, quando parti di città vengono costruite ex-novo per l'occasione. L'altro aspetto riguarda il forte impatto socio-politico che il Dome avrà anche sul resto della città, grazie all'incremento dei trasporti e di infrastrutture. Tuttavia abbiamo bisogno di una verifica. Potremmo anche sbagliarci, creando involontariamente un upper class ghetto».

